Venticinque anni fa l'eccidio dei sei operai in lotta per la difesa del lavoro

La tragica mattina di Modena

Il 9 gennaio 1950 era in corso uno sciopero generale di due ore contro la serrata alle « Fonderie Riunite » - Le forze di polizia ricevettero l'ordine di tirare a freddo sui lavoratori - Gli spari dal tetto della fabbrica contro gli operai - Una strage attuata, negli anni della guerra fredda, per tentare di sconfiggere il movimento democratico e popolare

MODENA - Togliatti tra i familiari dei caduti

Una lezione da non dimenticare

Gli anni durante i quali attraverso un travaglio aspro e spesso anche sanguinoso fu minacciata ogni reale conquista democratica della rivoluzione antifascista cominciarono nel 1947 quando comunisti e socialisti vennero estromessi dal governo. Si tentò tanto più con di una difesa della «democrazia» da parte dei democristiani che l'azione per isolare i comunisti e per ridurne la forza si accompagnò a un clima di aperta violenza. La repressione brutale, le stragi si intrecciarono allora ai tentativi di mettere in mora la Costituzione, di limitare le libertà e di limitare a paralizzare la vita delle istituzioni. Le forze conservatrici volevano interrompere ad ogni costo e rovesciare il processo unitario e popolare che aveva le sue radici nella Resistenza. Il clima duro nei confronti dei comunisti e delle organizzazioni dei lavoratori, era la condizione per impedire che si sviluppassero i movimenti di massa che le organizzazioni di classe si consolidassero che resistessero i legami unitari e restasse aperta la via dello sviluppo democratico del paese. A questa prova si misurarono in quegli anni la vitalità della nuova democrazia e la validità della politica dei comunisti.

La resistenza della democrazia

Più tardi quando si rimandò a quel periodo qualcuno credette di poter parlare quasi con il rammarico di cosa che si sarebbe potuta evitare della lotta *fronte contro fronte* dell'asprezza di un combattimento che fu più di una volta senza quartiere. Due cose vanno ricordate: lo spirito unitario sempre riaffermato e senza il quale la Resistenza sarebbe stata travolta come era stato travolto il movimento di massa nel primo dopoguerra e l'esperienza combattiva di una organizzazione robusta. E va posto il problema di quello che sarebbe accaduto per l'Italia se quel nostro *fronte* non avesse resistito all'attacco brutale dell'avversario.

Il 1948 fu l'anno delle elezioni nelle quali la Democrazia cristiana strappò insieme con la maggioranza assoluta anche l'attenuante compiacente all'inizio del [illegible] … l'attentato a Togliatti … [illegible] … spesso … Il 1949 … di Modena … colte … delle piazze bagnate dal sangue … Ogni volta alla denuncia …

Parlamento al richiamo ai diritti sanciti dalla Costituzione si accompagnò una azione di masse sempre più combattive, un'azione sempre più estesa e capace di traboccare su piazze per paesi e per città che l'avversario credeva di aver conquistato per sempre o di aver già messo a tacere.

Ogni volta ci fu l'impegno di non perdere il contatto con i larghi strati di lavoratori che bisognava saper guidare nella conquista della terra, nella difesa dell'occupazione, nella lotta per la pace. Sempre ci fu l'impegno a estendere il fronte e fare appello a nuove alleanze.

Fu quella di quegli anni una durezza che intendeva assicurare la base per conquistare nuovi consensi per far pagare un prezzo alla Democrazia cristiana, per sciogliere coloro i quali facendosene alleati ne erano diventati succubi. La lotta fu aspra particolarmente nel Sud e là fu vinta quando apparve vana l'illusione di coloro che fatti i conti del voto monarchico del 46 avevano pensato di poter realizzare nel Mezzogiorno quasi incontrastati, un saldo blocco di centro destra o di dargli una base di massa stagnante e vastissima. Ma la lotta si svolse in ogni parte del paese e al Nord essa era intesa a collegare la restaurazione capitalistica a un indebolimento della resistenza democratica e di classe che quella restaurazione rendesse sicura.

La nostra fu una grande battaglia difensiva che aveva come obiettivo quello di non perdere la possibilità di usare l'arme della Costituzione, di non lasciarsi isolare nel ghetto della discriminazione, di non lasciar gelare dal vento della guerra fredda i fermenti di rinnovamento. Il nostro partito (in un periodo in cui altre avanguardie uscite forti e consistenti dalla guerra antifascista venivano ridotte di peso in altri paesi o ricacciate all'indietro) si affermò in quegli anni come una grande e crescente organizzazione di massa e di avanguardia. Fu capace di essere l'organizzazione più unitaria e più democratica e seppe farsi riconoscere tale sempre più ampiamente più che non fosse avvenuto subito dopo la Liberazione.

Punto culminante di quello scontro si ebbe e politicamente fu certo l'eccidio di Modena. Era una strage che co… [illegible] … avrebbe potuto … Il numero dei morti il fatto che si trattasse di proletari … della guerra … il luogo stesso dell'eccidio nel cuore dell'Emilia. Bisognava essere forti capaci di dire un *basta* che pesasse davvero. Era indispensabile non perdere il sangue freddo, giudicare e decidere con realismo, non lasciare che il partito si manifestasse in nessun modo [illegible].

Togliatti volle il rito che intorno ai nostri morti di Modena con una iniziativa politica della quale non poteva sfuggire a nessuno il significato si raccogliessero le masse dell'Emilia e di ogni parte d'Italia e si riunisse quella sorta di Parlamento dell'opposizione che portò ai funerali qualche cosa di più di una espressione di solidarietà e di cordoglio. Non fu un appello vano quello di Togliatti tra quella folla che era anche un esercito di partigiani e di lavoratori. Non furono le sue parole di un profeta disarmato. Al tempo stesso il richiamo alla legge e alla Repubblica parlò chiaro a milioni di italiani, alle forze politiche fu un segno anche per chi credeva di poter impunemente impiegare l'arme della provocazione.

Il segno di una svolta

Chi ricorda Modena in lutto, chi ha ancora all'orecchio le parole di Togliatti, chi vide le lacrime amare sul volto di Di Vittorio sa anche che non finì allora la guerriglia reazionaria condotta con tanta grettezza feroce in quegli anni. Ricorda però che fu quello il segno di una svolta. Già allora vennero condannati coloro che ancora tre anni dopo tentarono il colpo di far passare la *legge truffa* in Parlamento sperando che non ci fosse la ribellione del paese e che poi si illusero di strappare la vittoria esasperando la battaglia elettorale. Ricordare Modena vuol dire non dimenticare come anche nel momento più grave e più tragico non si devono soltanto considerare realisticamente le condizioni dello scontro ma si deve respingere il tentativo dell'avversario di imporre la tattica che ha prescelto, di decidere lui il terreno del combattimento.

Il movimento di massa, l'unità, la capacità di essere tanto forti da poter rivolgersi agli altri per rassicurarli e per sospingerli: ecco la lezione di un quarto di secolo. I morti di Modena non chiedono oggi di essere commemorati: chiedono che non si dimentichi questa lezione. Così come pretesero allora chiedere a quelli che li piangevano che non li considerassero inutili vittime di una strage senza senso ma caduti di una battaglia che doveva essere combattuta e vinta.

Gian Carlo Pajetta

Dal nostro inviato

MODENA, gennaio

«Ritirate immediatamente tutti i vostri dalle fonderie. Qui succederà una strage. Abbiamo tanta forza da sterminarvi tutti» gridò il prefetto ed anche il questore incalzò: «Sarà un macello». Il macello purtroppo era già in corso.

Saranno state forse le 10 del mattino del 9 gennaio 1950. Lo sciopero generale di due ore proclamato dalla Camera del lavoro contro la serrata alle Fonderie Riunite e la violenta politica di repressione scatenata in quasi tutte le aziende con licenziamenti, riduzione di fatto dei salari (premi discriminati, spostamenti arbitrari, dequalificazione del lavoro, ecc.), era già cominciato. L'industriale Orsi, uomo di punta della politica padronale aveva rifiutato tutte le proposte d'accordo. Anche un tentativo fatto in extremis per cercare una via d'uscita alla lunga vertenza (le Fonderie erano bloccate ormai da 34 giorni) non aveva dato alcun risultato. Orsi non si era fatto trovare a Modena. Ai lavoratori non era rimasta altra carta da giocare che lo sciopero.

Ma all'alba la città era stata messa in stato d'assedio. Da ogni parte erano stati fatti sopraggiungere in gran quantità agenti di PS e carabinieri. Era la prova di forza voluta dal governo per stroncare la resistenza del movimento operaio che rifiutava la logica della restaurazione capitalistica? Il prefetto Giovan Battista Laura si era scagliato come un ossesso contro la delegazione che preoccupata per quanto stava accadendo in città aveva raggiunto in tutta fretta la questura. Il questore Arturo Musco gli aveva fatto eco: «Hanno ucciso un brigadiere dei carabinieri e ferito gravemente tre agenti» gridarono quasi in coro i due funzionari.

Non era vero. I morti e i feriti stavano tutti dalla parte dei lavoratori. Il macello, nel momento in cui avveniva questo concitato colloquio era cominciato in diverse parti della città, attorno alle «Fonderie Riunite» dell'industriale Orsi, la denuncia, presentata dai parlamentari dell'opposizione riuniti in assemblea a Modena due giorni dopo ricostruiva minuziosamente i fatti. Ne stralciamo alcuni passi che nello stile di un verbale giudiziario ci restituiscono una cronaca agghiacciante dell'eccidio.

«Un giovane isolato si azzardò ad attraversare il passaggio a livello e lo fece obliquando verso destra evidentemente per recarsi nei prati retrostanti alle «Fonderie riunite». Ma aveva appena oltrepassato il primo binario di corsa quando si accasciò a terra. Un colpo, sparato da un carabiniere che da qualche tempo dall'alto del terrazzo delle «Fonderie Riunite» andava puntando il suo moschetto lo aveva raggiunto in pieno. Si trattava del povero Arturo Chiappelli, il primo degli uccisi nella giornata».

Arturo Chiappelli, 43 anni, operaio comunista. La prima vittima di quella tragica mattina. Il «più vecchio».

«Quasi nello stesso momento veniva ucciso dinnanzi al cancello delle «Fonderie» Angelo Appiani. Questi faceva parte del gruppetto di cinque o sei persone che si era fermato, del tutto distaccato dagli altri operai. Mentre queste persone esitanti si guardavano attorno un agente della forza pubblica (carabiniere o milite della Celere) muovendosi dalla porta d'ingresso centrale attraverso lo spazio che separa gli edifici dal muretto interno si avvicinava cautamente al cancello secondario. Giunto a distanza utile prese di mira il piccolo gruppo fermo dinnanzi al cancello e fece partire un colpo il quale raggiunse l'Appiani Angelo uccidendolo».

Angelo Appiani, operaio, comunista di 39 anni.

Ad una decina di metri fra l'incrocio di viale Ciro Menotti e via della Crocetta, si era fermato un gruppo di duecento operai con bandiere e cartelli. «Fino verso le 11,30 la situazione si era mantenuta cola tranquilla, salvo il lancio di alcune bombe lacrimogene. Senonchè intorno a quell'ora l'ufficiale comandante lo sbarramento impartì improvvisamente l'ordine ai carabinieri di sciogliere il detto gruppo di operai. Ebbero luogo, allora, due violente cariche che a colpi di calci di fucile gli operai in gran parte fuggirono e rimasero esitanti sul posto solo una trentina. In questo momento i carabinieri investirono un giovane che recava un cartello fissato su di un'asta e spintolo da parte quattro lo presero in mezzo poi a grandi colpi di calcio di fucile lo rovesciarono nel fossato che costeggia la strada, dove lo finirono (pare anche con un colpo di arma da fuoco). Si trattava di Roberto Rovatti eroico partigiano combattente della guerra di Liberazione. Al momento della sua uccisione la strada e i prati circostanti erano completamente liberi da ogni dimostrante, cosicché egli si trovò alla completa mercé di coloro che ciecamente infierendo su di lui, lo hanno ucciso».

MODENA - I funerali dei lavoratori uccisi

Roberto Rovatti operaio anche lui comunista, di 36 anni. La terza vittima di quel «macello» che prefetto e questore perdendo il controllo dei propri nervi o forse anche perché sconvolti da una responsabilità spaventosa avevano annunciato a deputati e sindacalisti che si erano recati in questura.

Poco dopo mezzogiorno cadde[ro] altri tre lavoratori. «È da notarsi — si legge ancora nella denuncia dei parlamentari dell'opposizione — che a questo stadio degli avvenimenti tutto il viale Ciro Menotti a nord della ferrovia era completamente sgombro e che poche centinaia di persone rimanevano sparpagliate fra il terreno compreso tra il raccordo ferroviario Sefta e il deposito della nettezza urbana da una parte il viale Ciro Menotti dall'altra. A furia di spari disordinati e di lanci di bombe lacrimogene i carabinieri costrinsero verso via Paolo Ferrari questa gente e costruita in vicinanza dell'angolo tra le vie Ciro Menotti e Paolo Ferrari una serie di passaggi obbligati, chiusi ciascuno da gruppi di carabinieri questi infierirono a colpi di moschetto addosso ad ognuno che era obbligato a transitare per detti passaggi». Pochissime persone anziché svoltare in via Paolo Ferrari riuscirono a proseguire in viale Ciro Menotti alla spicciolata verso via Piave e via Monte Grappa. Questo breve tratto divenne così teatro di due efferati omicidi. Fra coloro che si avviavano nel senso indicato si trovavano infatti Renzo Bersani ed Ennio Garagnani, quest'ultimo, per grave incidente sofferto nell'infanzia impacciato nella deambulazione. Il povero Garagnani, al cui fianco alla distanza di alcuni passi, veniva un'altra persona era giunto all'angolo di via Piave allorchè un colpo di fucile raggiuntolo al capo lo faceva stramazzare a terra, moribondo. Il suo corpo raccolto da due giovani donne uscite da una porta vicina venne trasportato nell'androne di una delle case popolari adiacenti dove ben presto l'infelice spirava. Il Renzo Bersani visse pochi attimi in più ed ebbe il tempo di percorrere qualche passo ancora sull'ormai già troppo insanguinato viale Ciro Menotti. Egli infatti era giunto all'angolo di via Monte Grappa, quando venne colpito alla testa da un colpo di fucile sì che cadeva a terra. Raccolto da alcuni pietosi e trasportato all'ospedale, vi decedeva nel tardo pomeriggio».

Renzo Bersani e Ennio Garagnani, operai comunisti, ancora quasi ragazzi di 21 anni tutti e due, stroncati da un «tiro a segno» feroce: vittime di una tragedia che non era ancora finita.

Il sesto morto del 9 gennaio fu infatti Arturo Malagoli. Come sia morto in quali circostanze assassinato da chi la commissione — che aveva ricostruito pazientemente attraverso numerose testimonianze ogni momento di quella tragica mattina — non seppe indicare. E ancor oggi quegli interrogativi restano senza risposta. Arturo Malagoli è morto «solo», colpito dalla pallottola dei cecchini che sparavano dal terrazzo delle «Fonderie Riunite».

«Ma non può essere stata molto diversa — concludeva la denuncia dei deputati dell'opposizione — la sua sciagurata fine da quella di Appiani Angelo, Bersani Renzo, Chiappelli Arturo, Garagnani Ennio, Rovatti Roberto, uccisi tutti fuori da ogni zuffa e lontani da ogni diretto contatto con la forza pubblica senza che su questa per opera loro o di altri incombesse [illegible] di pericolo [illegible] sulla minaccia di un danno inevitabile».

Fu un «macello» con più to a freddo premeditato organizzato. Oggi a venticinque anni di distanza in un clima profondamente diverso i testimoni di quella tragedia non hanno dubbi.

Si volle uccidere — mi dice Sighinolfi che allora era uno dei dirigenti della Camera del Lavoro di Modena. La strage doveva sanzionare la vittoria definitiva di una politica fondata sul sostegno aperto del grande capitale dei più gretti interessi del padronato una politica perciò affidata ad una sistematica azione di rottura del movimento operaio e di divisione delle forze antifasciste alle «crociate» anticomuniste.

Di fronte alla richiesta di uno sviluppo che esaltasse tutte le possibilità presenti nella società italiana e che quindi si fondasse sulla solidarietà nazionale sull'incontro fra le più importanti componenti popolari sul lavoro e [illegible] … alità, si … [illegible] … Quando … quella … allora da … gruppo di … [illegible] … sviluppo eco[nomico] … [illegible] … costata … [illegible] … operaio. Anche allora — come oggi — … [illegible] … con … [illegible] … movimento … questi anni … lo ripetu… … con … ma per con la pro… … hanno … autorità … aperti … democratica … sviluppo.

L'Italia di oggi pur così carica di [illegible] … problemi … anche di quell'Italia che a Modena … difficile … [illegible] … processo … [illegible] … contrastato … sul piano politico economico sindacale. Non ci si limitò … alla repressione … violenza … politica e sindacale … masse popolari ma si lavorò utilizzando tutti i mezzi a disposizione, per costruire una alternativa diversa: il piano del lavoro, lanciato dalla CGIL e che rappresentò il primo … programma … sviluppo … Tra gli altri … cooperative … proprio per … operai l[icenziati] … [illegible] … braccianti agricoli … in quegli anni … la legge … base delle … campagna … oggi rappresentano … agricoltura in Emilia — … sono stati … con la tolon… la feroce degli agrari che denunciavano e facevano arrestare lavoratori (oltre 4000 i colpiti solo in provincia di Modena) proprio in quegli anni.

Il … industriale» di questa regione — che ha … rapporto fra … industria grande … di piccole e medie imprese — … radici spesso nel rifiuto … la filosofia … del grande capitale che voleva subordinare alle proprie scelte l'intero Paese.

La storia delle «Fonderie Riunite» di Modena è un po' … questa battaglia. Nei giorni la Camera del Lavoro presentava un volume che rievoca … venticinque anni dalla tragica mattina del 9 gennaio 1950 ai nostri giorni … successione, … i fatti che l'hanno caratterizzato … momento del … protagonisti … Le «Fonderie Riunite» … chiamano Fonderie di Modena. Non appartengono più … Orsi. Sono … una cooperativa … tecnici impiegati … gennaio 1950 … licenziamento di … lavoratori, … morirono sei operai … posto per non … accettato la logica … capitale. Dopo … tentativi di … fabbrica ritenuta … le Fonderie sono passate … lavoratori. Abbiamo … con … dice il presidente del consiglio di … operaio … questa è … maggiore con… … attività … forza al … produttiva … successo.

«C… … finita la epoca … Alberto … anche … consiglio di … venticinque anni … dram[matica] … tragica mattina del 9 gennaio 1950 ap[pare] … nonostante … da sconfiggere che … realtà italiana.

Orazio Pizzigoni

Dal discorso pronunciato ai funerali dei caduti

Il monito di Togliatti

I funerali dei sei lavoratori assassinati si svolsero a Modena la mattina dell'11 gennaio. Per le vie della città sfilò un corteo di trecentomila persone. In piazza S. Agostino vennero pronunciate le orazioni funebri dal sindaco Corassori, dal segretario generale della CGIL Giuseppe Di Vittorio, dai socialisti Santi e Tolloi e dal compagno Palmiro Togliatti. Pubblichiamo brani del discorso di Togliatti.

Bene hai fatto o città di Modena, città eroica e gloriosa medaglia d'oro della guerra per la libertà d'Italia, madre di lavoratori coraggiosi e disciplinati bene hai fatto ad avvolgere le bare di questi tuoi figli caduti nel drappo dei colori nazionali. Questo drappo e questi colori sono il simbolo della nostra unità, dell'unità della Patria e di tutti i cittadini nella difesa dei valori essenziali della nostra esistenza.

Tutta la nostra vita, tutta la vita e tutta la lotta del nostro partito ci fanno fede che noi non volevamo pronunciare in questo momento altre parole che non fossero un appello severo ad unirsi tutti davanti a queste bare per deprecare ciò che è accaduto, per respingere questa macchia dalla realtà della vita del nostro paese.

Ma voi voi siete stati uccisi!

In uno Stato che ha soppresso la pena di morte anche per i più efferati tra i delitti, voi siete stati condannati a morte e la sentenza è stata su due piedi eseguita per le vie della città davanti al popolo inorridito.

Chi vi ha condannati a morte? Chi vi ha ucciso? Un Prefetto, un Questore irresponsabili e scellerati? Un cinico ministro degli Interni? Un presidente del Consiglio cui spetta solo il tristissimo vanto di avere deliberatamente voluto spezzare quella unità della nazione che si era temprata nella lotta gloriosa contro l'invasore straniero, di avere scritto sulle sue bandiere queste parole di odio contro i lavoratori e di scissione della vita nazionale che furono del fascismo e oggi sono le sue?

Voi chiedevate una cosa sola: il lavoro che è la sostanza della vita di tutti gli uomini degni di questo nome. Una società che non sa dare lavoro a tutti coloro che la compongono è una società maledetta. Maledetti sono gli uomini che fieri di avere nelle mani il potere si assidono al vertice di questa società maledetta e con la violenza delle armi, con l'assassinio e l'eccidio respingono la richiesta più umile che uomo possa avanzare: la richiesta di lavorare.

È stato detto che questo stato di cose deve finire. È stato detto basta!

Ripetiamolo questo «basta» tutti assieme, dando ad esso la solennità e la forza che promanano da questa stessa nostra riunione. Ma dire «basta» non è sufficiente, perchè gli assassinii e gli eccidi si succedono come le note di una tragedia in modo tale che non ha nessun precedente nel nostro Paese e che tutti riempiono di orrore. Non è sufficiente dire «basta», dobbiamo impegnarci a qualche cosa di più. Noi vogliamo la pace sociale e la pace tra i popoli. Anche a questo governo ed agli uomini che lo dirigono abbiamo offerto e chiesto una politica di distensione e di pace. A milioni di lavoratori che appoggiavano questa nostra offerta e richiesta si è risposto con le armi da fuoco, con l'assassinio, con l'eccidio. Non possiamo non tener conto di questa risposta. E di fronte ad essa che dobbiamo assumere un nuovo impegno.

Come partito di avanguardia della classe operaia e del popolo italiano coscienti della nostra forza che ci ha consentito di concludere vittoriosamente cento battaglie, ci impegniamo ad una nuova più vasta lotta in difesa dell'esistenza, della sicurezza, degli elementari diritti civili dei lavoratori.

Ci impegnamo a svolgere un'azione tale di propaganda, di agitazione, di organizzazione che raccolga ed unisca in questa lotta nuovi milioni e milioni di lavoratori, tutte le forze sane del popolo italiano, ci impegniamo a preparare e suscitare un movimento tale, un sussulto proveniente dal più profondo dell'animo nazionale tale che faccia indietreggiare anche i gruppi più reazionari come già è avvenuto, del resto nel passato.

Abbiamo un governo di [illegible] che non … si preoccupano di far … circostanze … possono … come questo. Abbiamo un … cui maggioranza … i più vitali problemi della nazione. Solleviamo il … contro questo stato di cose … vendetta … cospetto di Dio.

E voi compagni … caduti: Appiani Angelo di anni [illegible], Rovatti Roberto di anni 36, Malagoli Arturo di anni 21, Garagnani Ennio di anni 21, Bersani Renzo di anni 21, Chiappelli Arturo di anni 43, riposate.

Non oso … riposate in pace. Troppo … tempestosa tragicamente … è stata … troppo grave … delle vostre bare.

Ma voi madri … non piangete. Non piangiamo … di Modena. … per non piangere … per un solo nuovo … lotta.

Dobbiamo … Italia da questa situazione dolorosa. Vogliamo che l'Italia … dove … bene … pace.

Andiamo avanti … lavoratori di tutto … popolo … la storia …

Ora … compagni e fratelli caduti, riposate in pace!